

PRO(I)STITUZIONI. PROSPETTIVE STORICHE, POLITICHE, ARTISTICO-LETTERARIE

INTRODUZIONE

di Liliosa Azara

Diverse sono le prospettive con cui i saggi raccolti nel presente numero monografico affrontano il tema della prostituzione, storica, giuridica e artistico-letteraria.

La storiografia italiana si è mostrata vivace soprattutto in relazione alla storia sociale della prostituzione, con un' enfasi sullo studio dei fenomeni della marginalità e della devianza. Lo studio sociale del fenomeno è stato particolarmente indagato in rapporto alla prostituzione come elemento interno al quadro generale del pauperismo e come punto di riferimento dell'organizzazione sanitaria, degli orientamenti morali, dei rapporti sociali e degli istituti giuridici. Sotto il profilo cronologico, a suscitare un indubbio interesse sono le nuove peculiari caratteristiche che la prostituzione assume nell'età degli Stati moderni e della società industriale. In questo perimetro temporale, infatti, le prostitute hanno una doppia contraddittoria valenza. Sono indispensabili come le cloache negli agglomerati urbani, per dare sfogo-spurgo alle pulsioni e ai bisogni sessuali non soddisfatti nel matrimonio e garantire, in tal modo, l'equilibrio dell'ordine domestico-familiare. Al contempo sono soggetti a rischio, componente essenziale delle classi pericolose, percepite, in forma quasi ossessiva, come veicolo privilegiato di contagio e diffusione delle malattie veneree e vero e proprio attentato alla sanità pubblica. Sul piano editoriale tale vivacità si è manifestata nella pubblicazione di un considerevole numero di studi di cui non è possibile rendere conto in maniera esaustiva in questa sede, data l'eterogeneità degli approcci, dei livelli analitici e delle interpretazioni proposte. Sarà sufficiente richiamare che la gran parte dei lavori – pubblicati nel ventennio 1980-2000 – hanno prevalentemente indagato i rapporti tra gli studiosi, i legislatori e i meccanismi complessi della prostituzione: l'iniziazione, il controllo sociale del fenomeno, l'organizzazione «razionale» della vita posttribolare, la diffusione e il controllo delle malattie veneree. Tali studi hanno esplorato, in special modo, la politica regolamentista affermata quasi uniformemente in tutta Europa a partire dalla seconda metà del XIX secolo.¹

¹ Per la ricerca riguardante l'Italia, un quadro generale della produzione scientifica sul tema è tracciato in G. Greco, *Lo scienziato e la prostituta. Due secoli di studi sulla prostituzione*, Bari, Edizioni Dedalo, 1987; gli aspetti sociali, sanitari e giuridico-amministrativi della prostituzione sono trattati nei tre saggi di G. Gattei: *Miseria sessuale e prostituzione*, «Studi Storici», 1, 1980; *Controllo di classi pericolose: la prima regolamentazione prostituzionale unitaria (1860-1888)*, in M. L. Betri, A. Gigli Marchetti (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'unità al fascismo*, Milano, Franco Angeli, 1982; e *La sifilide: medici e poliziotti intorno alla 'Venere politica'*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. VII, *Malattia e medicina*, Torino, Einaudi, 1984. Un ulteriore studio sulla situazione italiana è rappresentato dal saggio di R. Villa, *Sul processo di criminalizzazione della prostituzione nell'Ottocento*, «Movimento operaio e socialista», 3, 1981. Tra i contributi pubblicati tra la fine degli anni Settanta e la metà degli anni Ottanta, occorre ricordare il saggio di J. Onnis, *Il Regolamento Cavour (15 febbraio 1860): nascita della prostituzione di Stato*, in *Studi in memoria di Giuliana d'Amelio*, II, Milano, Giuffrè, 1978. Un resoconto della

La regolamentazione della prostituzione, per le sue strette interconnessioni con le questioni dell'ordine pubblico, della sanità e dell'igiene e della morale, è parte integrante e non irrilevante della politica dello Stato.² La prostituzione nell'Ottocento è un aspetto ugualmente importante del costume, della letteratura e dell'arte.

Al riguardo, per la letteratura, basti rinviare a *La fossa* di Aleksandr Ivanovič Kuprin (1910) e a *La casa Tellier* di Guy de Maupassant (1881), degni di menzione, al di là dei pregi artistici, perché in essi si ha una fedele e puntuale rappresentazione, rispettivamente di un sordido lupanare dell'immensa provincia russa e di un elegante e rispettabile bordello francese della Normandia.

Sul versante artistico, si ricordino – tra metà Ottocento e primo Novecento – Edgard Degas, Vincent Van Gogh, Henri Toulouse Lautrec e, soprattutto, Egon Schiele.³ I quadri di Lautrec sui bordelli parigini, luoghi nei quali spesso lavorava, sono notissimi e risalgono all'ultimo decennio dell'Ottocento, nella fase iniziale della *Belle époque*. *Le filles des maisons* non hanno connotazioni caricaturali, come nei quadri di Degas, ma al contempo non sono mai rappresentate in atteggiamenti erotici e non hanno mai i clienti vicini. Aspettano di mettersi al lavoro con la rassegnata docilità, propria della loro classe sociale abituata a servire.

Il fenomeno sociale della prostituzione diventa, infatti, per gli aspetti di sfruttamento, emarginazione, abiezione morale e degrado che la connotavano, una indubbia cartina di tornasole per percepire e comprendere la realtà dell'oppressione della moderna società capitalistica, per le molteplici forme di coinvolgimento e corresponsabilità dello Stato con la regolamentazione.

Robert Musil, nel suo capolavoro *L'uomo senza qualità* (1930), ha abilmente descritto come nell'Ottocento, specie negli ultimi decenni, il bordello costituisse quasi uno specchio segreto della società borghese, trionfante e sicura di sé, convinta dell'universalità e ipostaticità dei propri valori, dei propri stili di vita, delle proprie leggi, ma anche disposta a tollerare parzialmente la loro violazione, purché compiuta nei dovuti riservati modi e nei luoghi appropriati, quali ad esempio le case di tolleranza.⁴

politica concernente la prostituzione italiana nell'Ottocento è contenuto nel volume di R. Canosa, *Sesso e Stato. Devianza sessuale e interventi istituzionali nell'Ottocento italiano*, Milano, Mazzotta, 1981.

² La storica statunitense M. Gibson è autrice di una fondamentale indagine riguardante la prostituzione in Italia tra il 1860 e la Prima guerra mondiale, *Prostitution and the State in Italy, 1860-1915*, New Jersey, Rutgers University Press, 1986. Gibson è anche autrice di diversi saggi: *Medici e poliziotti. Il regolamento Cavour*, «Memoria, Rivista di storia delle donne», 17, 1987; *Prostitution Laws after Italian Unification: The Role of 'Regulationist' and 'Abolitionist' Elites*, «Criminal Justice History», 11, 1990; *Marginalità convergenti. Immagine borghese della prostituta in Italia, 1850-1915*, in T. Pitch (a cura di), *Diritto e Rovescio: Studi sulle donne e il controllo sociale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1987; *Italy*, in N. J. Davis (a cura di), *Prostitution. An International Handbook on Trends, Problems and Policies*, New York, Greenwood Press, 1993. Con riguardo alla prostituzione di Stato, si segnala anche C. Antonini, M. Buscarini, *La regolamentazione della prostituzione nell'Italia postunitaria*, «Rivista di storia contemporanea», 1, 1985. Meritano di essere ugualmente menzionati due studi, pubblicati anch'essi a metà degli anni Ottanta: R. Macrelli, *L'indegna schiavitù: Anna Maria Mozzoni e la lotta contro la prostituzione di Stato*, Roma, Editori Riuniti, 1981, in cui l'Autrice ricostruisce il profilo storico e umano di una delle figure più indipendenti dell'emancipazionismo italiano e fornisce un'interessante raccolta di documenti sull'abolizionismo. Con riguardo alla prostituzione di Stato, si rinvia anche a L. Azara, *Lo Stato lenone. Il dibattito sulle case chiuse in Italia 1860-1958*, Milano, Cens, 1997.

³ Al riguardo è utile richiamare la mostra allestita dal Musée d'Orsay (Parigi, 2015) dal titolo *Splendore e miseria. Immagini della prostituzione, 1850-1910*. La mostra ha costituito la prima iniziativa dedicata al tema della prostituzione, con il proposito di ripercorrere il modo in cui gli artisti francesi e non, affascinati dai protagonisti e dai luoghi di tale fenomeno sociale, hanno rappresentato pittoricamente i suoi aspetti reali e immaginari.

Affrontare il tema della prostituzione significa, dunque, misurarsi con una questione di straordinaria complessità per tutti i fili che in essa confluiscono e si annodano. La prostituzione continua a suscitare un interesse storiografico e dunque il numero intende dare voce a studi e ricerche che indagano snodi politici e culturali della storia contemporanea, meno esplorati dalla storiografia esistente.

La scelta ragionata dei contributi consente di indagare e approfondire due delle direttrici più significative della ricerca in merito sia agli approcci metodologici, sia alle interpretazioni e alle chiavi di lettura che ne emergono.

Saggi scritti da studiosi di diverse provenienze e interessi disciplinari, la cui cronologia si estende dal secondo Ottocento all'età della Repubblica, danno conto delle trasformazioni e mutazioni del fenomeno prostituzionale, delle configurazioni che esso assume e delle percezioni suscitate nell'immaginario collettivo.

La prostituta quale *topos* di lunga durata, trasversale a tutte le forme artistiche, a partire, come detto, dalla letteratura, emerge con forza in molte opere letterarie e altre declinazioni artistiche, facendo sopravvivere, in una continua metamorfosi, la sua costante presenza nella memoria collettiva.

Da un lato, dunque, il monografico riflette su una attitudine cristallizzata nelle politiche regolamentiste e neo-regolamentiste dello Stato italiano, mentre dall'altro mette a fuoco la connessione tra rappresentazioni sociali, letteratura e canzone d'autore, per cogliere quale influenza abbiano avuto le arti nei processi di costruzione sociale del fenomeno prostituzionale e per capire sotto quali universi simbolici siano state costruite le identità personali e sociali della prostituta.

Nel volume *Italy's Other Women: Gender and Prostitution in Italian Cinema*, Danielle Ipkins sostiene che nel cinema italiano post-bellico la prostituta non solo è altamente rappresentata, ma ci conduce al cuore di molte contraddizioni ideologiche della società italiana del dopoguerra: la rimozione della vergogna e della colpa, la paura della contaminazione razziale, le preoccupazioni per le forme eterodosse di desiderio e di comportamento maschile. La prostituta è nel cinema italiano una «figura di confine», a cui si ricorre per affermare ma anche decostruire l'egemonia delle femminilità rispettabili.⁵

Qui, i saggi prediligono la narrazione letteraria e cantautorale della prostituta, ripercorrendo le trasformazioni riguardanti la rappresentazione di un personaggio marginale della società che, però, ha ricoperto a lungo un ruolo da protagonista, a causa della frequentazione massiva dei postriboli fino all'attuazione delle politiche abolizioniste nell'Italia repubblicana.

L'analisi dei contributi si focalizza, inizialmente, sulla produzione realista nella quale la prostituta viene utilizzata come veicolo di denuncia delle ingiustizie sociali e dei danni della modernizzazione incessante, sfruttando il potenziale narrativo racchiuso nelle figure marginali; poi si rivolge alla canzone d'autore italiana degli anni Sessanta, la cui attenzione si sposta sulle vicende individuali della prostituta, in cui la narrazione è funzionale alla critica della ipocrisia borghese. Letteratura e canzone d'autore, attraverso la rappresentazione della prostituta – immagine affascinante e simbolica porta d'accesso ai sobborghi urbani – recuperano problematiche e figure occultate dalla retorica ufficiale, organizzando una contro narrazione della storia nazionale e restituendo visibilità alle contraddizioni insite nella società.

Gli autori, percorrendo le due direttrici lungo le quali si snodano i temi al centro dei singoli saggi, da un lato disvelano il carattere di continuità dell'attitudine statuale a sottoporre la prostituzione a forme repressive di controllo centralizzato, dall'altro offrono un affresco delle

⁵ D. Ipkins, *Italy's Other Women: Gender and Prostitution in Italian Cinema, 1940-1965*, Oxford, Peter Lang, 2016.

rappresentazioni artistico-letterarie, le seconde quasi fossero lo specchio nel quale si riflettono gli umori, le ansie, le nevrosi, le ossessioni e le evoluzioni della pubblica autorità nel disciplinamento di un gruppo sociale tutto al femminile, espressione di una pericolosità fluttuante.

Con uno sguardo retrospettivo alla storia del regolamentismo che lo storico Alain Corbin ha giudicato come «lo sforzo incessante a disciplinare la donna pubblica»,⁶ il Regolamento Cavour sancisce il *diritto* dello Stato di legiferare sui corpi di donne appartenenti a questa categoria. Focalizzando l'attenzione sullo scenario del secondo Ottocento, affiora nitidamente la doppia assunzione misogina su cui è fondato il regime regolamentista. Le prostitute sono socialmente necessarie poiché accolgono le incontenibili pulsioni sessuali maschili; nel contempo, rappresentano un argine alla degenerazione dei costumi sessuali; ad esse poi è imputata la esclusiva e unidirezionale responsabilità del contagio venereo. Sotto questa luce deve essere vista l'attitudine ipocrita di una classe politica che, ossessionata dalla salvaguardia della moralità pubblica, promuove l'ideale della sessualità coniugale procreativa e al tempo stesso legittima la prostituzione di Stato, regolando e disciplinando la vendita del corpo delle donne nelle "case chiuse".

Costruite intorno alle tesi positiviste, nella comunità medico-scientifica del secondo Ottocento, maturano posizioni diversificate circa la prostituzione di Stato e la relazione esistente tra meretricio e pervertimenti sessuali. Su queste il saggio di Matteo Loconsole intende indagare, riservando una attenzione privilegiata alle riflessioni di Paolo Mantegazza, che fu riconosciuto pioniere dell'educazione alla sessualità responsabile nonché presidente, dal 1882, della Società italiana di igiene, organismo il cui ruolo nella discussione pubblica intorno alla prostituzione, alla sua regolamentazione o abolizione, è indubabilmente degno di nota. Espressione della volontà di personalità insigni della comunità scientifica e della classe dirigente di allora, da Agostino Bertani e Alfonso Corradi, a Cesare Lombroso e Luigi Pagliani, la Società vede delinearci al suo interno posizioni dissonanti che contrappongono l'anima regolamentista di Giuseppe Sormani, (secondo il quale «il governo ha l'obbligo di sorvegliare le femmine che si abbandonano a questo vizio»), allo spirito convintamente abolizionista di Ernesto Nathan, Anna Maria Mozzoni e lo stesso Bertani, che in sedi diverse aveva denunciato l'intero dispositivo regolamentare, disumano e vessatorio, nonché le sopraffazioni amministrative e le umiliazioni sanitarie subite dalla prostitute.

Ad eccezione del fallimentare tentativo riformista di Giovanni Nicotera (1877), il Regolamento Cavour resta in vigore fino al 1888. Gli succedono due nuovi regolamenti, emanati da Francesco Crispi (1888), che affievoliscono il meccanismo di reclusione postribolare e ospedaliera emanato da Cavour. Una svolta di breve durata poiché nel 1891 il governo Di Rudini,⁷ per iniziativa del ministro dell'Interno Nicotera,⁸ è artefice di una ripresa neo-regolamentare la cui severità è acuita dal coevo processo di criminalizzazione della prostituta, sancito dall'opera di Cesare Lombroso e Guglielmo Ferrero: *La donna delinquente, la prostituta, la donna normale* (1893).⁹

Fatte salve alcune modifiche introdotte nella legislazione sulla prostituzione, il Regolamento Nicotera rimase in vigore durante il periodo precedente la Prima guerra mondiale. Nei lunghi

⁶ A. Corbin, *Donne di piacere. Miseria sessuale e prostituzione nel XIX secolo*, Milano, Mondadori, 1985, p. 16.

⁷ Per una ricostruzione storica del governo Di Rudini, si veda P. Carusi, *Superare il trasformismo. Il primo governo Di Rudini e la questione dei partiti "nuovi"*, Roma, Studium, 1999.

⁸ Sul profilo politico di Giovanni Nicotera, si veda F. De Nicolò, *Trasformismo, autoritarismo, meridionalismo. Il ministro dell'interno Giovanni Nicotera*, Bologna, Il Mulino, 2001.

⁹ C. Lombroso, G. Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta, la donna normale*, Torino, Fratelli Bocca, 1923, IV ed.

anni del conflitto si assiste ad un fenomeno solo apparentemente contraddittorio. Nella vasta area nord-orientale del fronte bellico, dove sono concentrati e immobilizzati nelle trincee milioni di giovani soldati, le stesse autorità militari si faranno carico della organizzazione e gestione del soddisfacimento della forte domanda di sesso, impiantando una capillare, diffusa ed efficiente rete di postriboli militari. Militarizzare il meretricio consente di sferrare un attacco frontale agli ibridismi del Regolamento Nicotera, giudicato «insufficiente in tempo di pace; insufficientissimo in tempo di guerra» con un crescendo di critiche verso «la profilassi delle mezze misure». ¹⁰ Da parte delle autorità militari si caldeggia l'introduzione di nuove categorie prostituzionali da classificarsi come prostituzione larvata, e si cercano le più recondite manifestazioni del meretricio occulto, praticato da donne insospettabili appartenenti a tutti i ceti sociali.

In prospettiva comparativa, Annalisa Cegna sostiene che le «veneri vaganti» o «peripatetiche», intese come meretrici clandestine e irregolari, avrebbero ossessionato anche le autorità civili e militari italiane nel corso della Seconda guerra mondiale.

Muovendo dalla convinzione illusoria che i bordelli regolamentati costituissero un argine solido e invalicabile alla trasmissione delle malattie veneree e la più efficace barriera da frapporre tra i soldati e le prostitute clandestine, le autorità militari italiane, tedesche e alleate ricorsero sistematicamente a questo dispositivo di controllo.

Durante la Grande guerra, la psicosi del contagio programmato dall'esterno era stata rafforzata dai sospetti per una eventuale azione di spionaggio esercitata da prostitute clandestine e, dunque, nei fatti, equiparate a una incarnazione tutta al femminile del temutissimo «nemico interno», perché provenienti dalle zone occupate o dal Veneto e dal Friuli.

Equiparate a quella porzione di popolazione civile accusata di essere «austriante», le «Veneri» furono oggetto di un irrigidimento dei controlli e delle restrizioni a loro dirette. Al centro delle preoccupazioni dei comandi impegnati nell'opera di gestione delle case di tolleranza militari, rimanevano la fobia della prostituzione clandestina e le paure per un'estensione del contagio venereo. L'affezione morbosa non configurava, però, alcuna esenzione dal servizio e i soldati «celtici» potevano essere dichiarati abili al combattimento secondo le *Disposizioni di carattere permanente relative al servizio sanitario* «a scanso di autolesionismi sifilitici e a riprova che per le malattie sessuali di qualsiasi entità e durata non ci si allontana dalla prima linea». ¹¹

Frutto di una ricognizione delle fonti del Ministero dell'Interno, il saggio di Cegna evidenzia come negli anni del secondo conflitto mondiale i due valori cardine del regolamentismo, vale a dire la salvaguardia della moralità e della salute pubbliche, si complementino con un terzo valore, ugualmente riferito alla sanità dei corpi, nella accezione più marcatamente nazionalista di protezione e tutela della «razza italiana».

La casa chiusa, dunque, non è più soltanto garanzia della moralità e dell'integrità familiare, ma è baluardo contro la degenerazione della razza, in regime di continuità con le disposizioni del codice penale fascista che, individuando la fattispecie delittuosa del «contagio di sifilide e blenorragia» finiva per criminalizzare le prostitute quale principale, pressoché unico, veicolo di contagio.

L'espansione della domanda di case chiuse da parte del ministero della Guerra presso il ministero dell'Interno era dettata non solo dall'esigenza di garantire i bisogni fisiologici dei soldati, la cui gestione era interamente demandata all'iniziativa privata, non avocata alle autorità militari, sul modello dei bordelli di guerra del Primo conflitto mondiale, ma anche dalla

¹⁰ E. Franzina, *Casini di guerra. Case del soldato e postriboli militari*, Udine, Paolo Gaspari Editore, 1999, p. 106.

¹¹ *Ibidem*.

urgente necessità di bandire e contrastare forme diffuse di devianza e perversione sessuale. L'allestimento e i meccanismi di funzionamento delle case di tolleranza furono al centro di strategie che incrociavano le esigenze di esclusività delle truppe tedesche con l'ossessione alleata di vigilanza igienico-sanitaria nella duplice prescrizione della profilassi e della sanificazione.

Al dilagare di un nuovo conflitto mondiale, le ansie di carattere sanitario agitate dalla paura del contagio venereo si ripropongono e si addensano intorno alla figura delle prostitute girovaghe (non irreggimentate nella rete nazionale delle case chiuse), la cui non inedita rappresentazione di donna pericolosa, infima e astuta, richiama lo stereotipo positivista codificato dall'antropologia criminale di Cesare Lombroso.

È del tutto evidente la continuità con la politica criminalizzante del fascismo in materia di prostituzione, di cui Francesco Serpico ripercorre gli indirizzi salienti, muovendo da un'analisi delle fonti e dei soggetti istituzionali deputati al controllo sociale del mercato del sesso. Se da un lato il dispositivo di vigilanza igienico-sanitaria e amministrativo-poliziesca garantiva la soggezione delle prostitute a un *corpus* di prescrizioni che sancivano la separatezza fisica rispetto alla parte sana della società, perpetuando lo stigma di prostituta, dall'altro la magistratura inquadrava e sanzionava il fenomeno prostituzionale, avendo riguardo alla natura delle relazioni sessuali.

Disciplinata dal Codice Rocco (entrato in vigore nel 1931), la prostituzione è accomunata a reati profondamente diversi, atti osceni, pubblicazione di spettacoli osceni, così come la violenza carnale, quasi a sottolineare che in questa ultima ipotesi la vittima non fosse la persona concretamente violata nella sua libertà di autodeterminazione sessuale, ma fosse piuttosto lo Stato offeso nella sua accezione etica, autoritaria e paternalistica, di custode e depositario della pubblica moralità. Recuperando il nucleo ideologico che teorizza la intima connessione tra moralità pubblica e ordine familiare, quest'ultimo assunto a fondamento della pedagogia morale dello Stato autoritario, il Codice Rocco delineava con maggiore precisione, rispetto al passato, le ipotesi di reato ascrivibili alla categoria dei delitti contro la moralità pubblica e contro la famiglia, prevedendo pene più severe, individuando nuove figure delittuose di fronte al dilagare del malcostume «vero e proprio attentato alla sanità morale della Nazione».

Ispirandosi a un modello di penalità che poggia su una netta separazione tra donna onesta e prostituta, il Codice Rocco – nel proposito di disciplinare il corpo e la sessualità femminili – perpetua nella cultura giuridica il legame tra libertà e onestà, rispondendo alla medesima logica sottesa al regime regolamentista ottocentesco.

Dal *Regolamento per la profilassi delle malattie veneree e sifilitiche*, varato dal primo governo Mussolini (1923), di cui Serpico offre una approfondita lettura critica, controllo sanitario e poliziesco avrebbero proceduto di pari passo nel quadro di un pervasivo intervento moralizzatore del regime nei confronti della prostituzione e di incisiva azione «rigeneratrice» tesa a plasmare l'«uomo nuovo» del fascismo.

Il progetto fascista di controllo sociale sulla prostituzione, «onnipervasivo, capillare, totalizzante», poggiando su un'alleanza tra scienza medica e scienza giuridica, avrebbe attuato una strategia di marginalizzazione/segregazione di una categoria sociale tutta al femminile. Una strategia che attribuendo lo stigma della pericolosità alle prostitute, incarnava la retorica positivista di cui l'opera di Lombroso è una delle massime espressioni.

L'eredità pervasiva di Cesare Lombroso, i cui lasciti e le cui derivazioni hanno travalicato i confini dell'Italia repubblicana, confluisce nell'impegno scientifico, segnatamente nell'opera manualistica, di Benigno Di Tullio.

Il saggio di Luca Tedesco, che qui si propone, mette in luce come Di Tullio, esponente di punta della terza generazione della scuola lombrosiana, nonché fondatore della criminologia

clinica, abbia sostenuto nella sua fitta produzione scientifica che si dipana fino agli Settanta del Novecento, la validità del determinismo biologico lombrosiano. In materia di prostituzione così come di «costituzione delinquenziale», lo studioso avrebbe affermato la indiscussa continuità con la Scuola positiva.

Dopo una sistematica produzione manualistica in materia di criminologia, nel 1971 Di Tullio teorizza la partizione della crimonegesi in «bio» e «psico-criminogenesi», originata dalla definizione di individuo «come composto unitario nel quale le forze ereditarie ed acquisite, biologiche e psicologiche, sociali e culturali, si ritrovano strettamente fuse fra di loro, per cui solo lo studio approfondito del caso singolo può far conoscere la reale importanza che spetta ai vari fattori della criminalità».

Negli anni Trenta, quando – come scrive Mary Gibson – criminologi come Di Tullio si consideravano eredi diretti di Lombroso,¹² egli aveva enucleato, in alcuni suoi scritti, il concetto di “costituzione delinquenziale”.

In tema di prostituzione, nei suoi precedenti lavori, ribadendo il concetto fondamentale della teoria lombrosiana, del rapporto tra “soma e psiche”, Di Tullio aveva definito le caratteristiche psicofisiche delle prostitute alla stregua di quelle dei delinquenti, dunque, *costituzionali*, per la grande affinità riscontrata nei caratteri somatici e psichici delle une e degli altri. Nella prostituta rilevava un’individualità abnorme, difettosa e irregolare, dovuta a uno stato di ipoevoluzione fisica, psichica e morale, quale elemento causale ed essenziale della sua attività asociale.

Negli anni Settanta, nell’ultima edizione dei suoi *Principi di Criminologia Generale e Clinica*, se da un lato trovano spazio i nuovi «fenomeni di anti socialità individuale e collettiva», quali la «delinquenza del colletto bianco o degli affari» e le frodi fiscali, dall’altro permangono le fattispecie tradizionali del vagabondaggio, del parassitismo e della prostituzione.

In materia di prostituzione, dunque, Di Tullio non solo asseriva che rientrasse tra i fenomeni di anti socialità, connotati da una crescente gravità, ma aggiungeva che la prostituzione «falsa», o «pseudoprostituzione», (vale a dire quella esercitata da coloro che, pur non discostandosi dalla media anche dal punto di vista morale, erano costrette da dolorose vicende di vita a rinunciare, sia pure temporaneamente, ai loro ideali di sposa e di madre onesta), risultasse poco interessante sotto il profilo criminologico.

Oggetto di studio privilegiato era la “vera prostituzione”, quella – che come citato da Tedesco:

pur trovando nell’ambiente le condizioni favorevoli al proprio sviluppo, trae anzitutto la sua origine da una individualità abnorme, ossia da quella circostanza che ha permesso alla Scuola criminologica Italiana di affermare che la vera prostituzione è un equivalente della criminalità, e che molto grande è l’affinità che si riscontra fra i caratteri psichici delle vere prostitute e quelli dei delinquenti costituzionali.

Stabilendo una equivalenza ambigua con la prostituzione maschile, per cui i soggetti che la esercitano sono «omosessuali costituzionali» e ancor più «omosessuali occasionali, nei quali spesso si riscontrano le stesse caratteristiche psicologiche dei comuni criminali», Di Tullio suggeriva di sottoporre i prostituti a indagini medico-psicologiche e sociali per comprendere le cause che li spingevano «ad una così ripugnante attività».

Non deve stupire, dunque, che nei primi anni Sessanta l’omosessualità fosse giudicata una pericolosa minaccia per la mascolinità di molti giovani italiani. Sulla scia degli impulsi neo-

¹² M. Gibson, *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, p. 295.

regolamentisti che seguirono all'approvazione della legge Merlin montarono le politiche antiomosessuali fino a ipotizzare da parte di alcuni membri del Parlamento, fautori di una proposta di revisione della legge del 1958, la criminalizzazione dell'omosessualità. Il contributo di Alessio Ponzio, attraverso la ricostruzione di tre casi di cronaca esplosi all'indomani dell'entrata in vigore della legge, che aboliva la prostituzione regolamentata nelle case chiuse, offre una narrazione di quella mentalità collettiva a dominio maschile, che avrebbe indotto i detrattori di Lina Merlin a ritenere omosessualità e prostituzione maschile nefaste conseguenze di una degenerazione dei costumi sessuali, imputabile alla senatrice socialista. Ergendosi a garanti della virilità dei giovani italiani, alcuni organi di stampa di orientamento conservatore, usano strumentalmente il clima di allarme sociale generato dalla nuova prostituzione femminile e le paure di un contagio venereo dilagante, mai accertato, pretestuosamente ricondotto alla promiscua sessualità illimitata. Quando la lotta antivenera diventa una questione eminentemente politica, che invoca le coscienze dei partiti politici perché evitino l'inerzia legislativa – riferendosi ai mancati emendamenti alla legge Merlin – omosessualità e crimini a sfondo sessuale, sono al centro di una vera e propria propaganda anti-Merlin. Mentre «Il Borghese» e «Lo Specchio» conducono una battaglia anti-regolamentista e anti-omosessuale, forze politiche conservatrici muovono un attacco frontale alla legge Merlin, agitando la paura sociale di una presunta epidemia omosessuale che avrebbe legittimato il primo dispositivo normativo criminalizzante nell'Italia post-fascista.

Nel 1960, una proposta di legge di iniziativa missina, con il deliberato proposito di difendere la società italiana da una pericolosa perversione sessuale che scardina l'unità della famiglia e deforma gli istinti naturali, punta a introdurre nel codice penale un articolo che rafforzi la portata del già esistente articolo 527 in materia di atti osceni, aggravando la pena se i rapporti sessuali avessero destato scandalo. La proposta missina era una messa al bando non solo delle perversioni sessuali, che rischiavano di contaminare le nuove generazioni, ma anche della «letteratura del vizio», che promuoveva e sollecitava una sessualità deviante.

Conoscere, scrutare, indagare e persino spiare il terzo sesso legittima inchieste giornalistiche tese a penetrare nell'universo omosessuale italiano per studiare aspetti legati alla mentalità, alla socialità e alla cultura o alla sospetta subcultura, di cui sarebbe espressione in una società pericolosamente minacciata da un fenomeno in crescita.

L'eco che nella stampa italiana, non solo sensazionalistica e conservatrice, trovano i tre casi analizzati da Ponzio, legati al mondo della prostituzione maschile, popolato di ragazzi squillo, ballerini e battoni, corroborava la convinzione diffusa, dentro e fuori le sedi istituzionali, che l'omosessualità fosse espressione di una connaturata pericolosità, da cui discendevano perversione e depravazione sessuale la cui portata contaminante non poteva che essere contrastata con una energia legislativa criminalizzante.

La legge del 1958 aveva rappresentato un punto di rottura con il sistema di regolamentazione avviato nel 1860 con l'entrata in vigore del *Regolamento Cavour*, il quale aveva legittimato la vendita del corpo femminile nel circuito delle case di tolleranza. L'attitudine dello Stato italiano a regolamentare la prostituzione, muovendo dalla convinzione che esistesse una insopprimibile pulsione sessuale maschile il cui sfogo richiedeva l'individuazione di donne *naturalmente* inclini alla prostituzione, aveva legittimato la costruzione di un vero e proprio mercato del sesso.

È proprio a partire dalla condanna della tutela paternalistica della prostituta da parte della pubblica autorità che, nell'agosto 1948, Lina Merlin presentò, per la prima volta, in Senato, il disegno di legge. La legge Merlin fu approvata dopo un decennale iter parlamentare, nel corso del quale si levarono forti opposizioni di carattere sessista, provenienti da diversi schieramenti politici (anche dal partito socialista cui apparteneva la senatrice). Al centro del saggio di chi

scrive, sono discusse le resistenze che permearono il dibattito politico-istituzionale negli anni della discussione della legge e che continuarono a manifestarsi, trascinando parte dell'opinione pubblica italiana, anche negli anni successivi all'entrata in vigore del dispositivo abolizionista. «Paese legale» e «paese reale» incarnano un paradigma regolamentista, espressione di persistenti retaggi etico-culturali, di cui la rivista di criminologia e polizia scientifica «Crimen» si fa interprete e assurge a centro di irradiazione di un diffuso credo antiabolizionista.

Nel 1958, Mino Guerrini, in un articolo per «L'Espresso», sosteneva che nella letteratura moderna c'è una data che corrisponde all'avvio di una grande polemica sentimentale prima, sociale e politica dopo, che in Italia culmina con l'approvazione della legge Merlin. A suffragare questa convinta affermazione, il giornalista nel medesimo articolo offre un resoconto dettagliato dell'*ultima notte* di una casa chiusa in una città di provincia, di cui non si svela il nome, ma di cui si dice che le tariffe che applica sono tra le più alte:

L'ultima notte è cominciata qualche minuto prima delle dieci quando le sei ragazze, ospiti della casa, erano ancora a tavola, e il portoncino che dà sulla strada era tenuto chiuso dalla guardiana, in attesa che la cena avesse termine. È stato allora che, in una strada vicina, una Mercedes nera si era fermata dolcemente. Spenti i fari e il motore, un uomo ne è sceso e si è avviato nella notte con passi rapidi. Ad un centinaio di metri di distanza, all'angolo di una strada, un gruppo di ragazzi sui 20 anni seduti ai tavoli di una latteria aveva notato la scena. Uno di loro disse: «ecco il Conte Zeta che va a fare l'amore».¹³

Il conte Zeta era uno scapolo benestante, assiduo frequentatore di quella casa che la proprietaria aveva deciso di chiudere qualche giorno prima del termine fissato per legge, al fine di evitare le intemperanze degli ultimi giorni. Come ogni volta, parcheggia la sua auto in un luogo distante dalla sua meta, in una strada laterale. Arrivato al portoncino, picchia con le nocche della mano sul battente, come erano soliti fare i frequentatori abituali, in segno di una discrezione e di una familiarità acquisite nel tempo. La guardiana gli apre, mostra un rispetto che la mancia da mille lire rende quasi adorante. Sale pochi gradini ed entra in un salottino dove «gli stucchi ai muri raffiguranti uomini e donne senza vestiti racchiusi in cornici ovali mostravano nel colore, rosso bruno simile a quello dei polli ben arrostiti, e nella lucentezza la patina del tempo». Arrivano altri clienti, mentre le ragazze scendono dalle scale chiedendo sigarette e facendosi spazio sui divani per sedersi. Un insegnante elementare, dai modi cordiali, descriveva un'altra notte famosa, quella del 24 maggio 1915, quando l'Italia entrò in guerra, che lui aveva trascorso nello stesso salottino. Raccontava che quella sera le ragazze lavoravano gratis per tutti i giovani che sarebbero andati a combattere.

La sera di settembre del 1958, il conte Zeta chiese alla ragazza che aveva prenotato, nota come Raggio di sole, per via della folta capigliatura bionda, se quella notte fosse gratis. Con un gesto di disprezzo, Raggio di sole rispose: «Gratis andrai con tua moglie, mio caro. Ma lo sai che sei proprio brutto?» e aggiunse: «Ora che ci penso, ora che siamo alla fine, ti voglio dire la verità: come amante vali proprio pochino».¹⁴

Le parole di Raggio di sole, a giudizio di Guerrini, erano il riflesso della fatale decadenza di un'istituzione che si pensava imperitura, decadenza dalla quale sarebbe derivato il sempre maggiore disinteresse degli scrittori e degli artisti verso il mondo della prostituzione.

Nel romanzo di Victor Hugo *I Miserabili* (1862), il personaggio femminile di Fantine, la prostituta, diventa con i suoi problemi umani, sentimentali, sociali, insieme con la figura

¹³ M. Guerrini, *L'ultima notte*, «L'Espresso», 21 settembre 1958, p. 12.

¹⁴ *Ibidem*.

dell'adultera, uno dei temi dominanti della letteratura, soprattutto francese e russa. Dà vita ad alcuni dei personaggi più dolorosi e sentiti di Alexandre Dumas figlio (*La signora delle camelie*, 1848), di Guy de Maupassant e di Fëdor Micajlovič Dostoevskij, assumendo i più diversi significati ideologici. La Fantine di Hugo, la *midinette* sedotta e abbandonata, cacciata dalla famiglia, respinta dalla società, costretta alla prostituzione dalla necessità e ridotta al più infimo degrado, è un personaggio romantico, della ragazza vittima di una società ingiusta e crudele, la cui sostanziale innocenza le aprirà la strada della redenzione finale.

Il dramma di Margherita Gauthier ha un'altra natura: la prostituta diventa la vittima di una situazione morale e sentimentale, a cui il mestiere disonorevole nega, come donna, la possibilità di un amore autentico.

In *Delitto e castigo* di Dostoevskij (1866) Sonia è il personaggio femminile che, attraverso il dolore e l'abiezione provati nella sua vita di prostituta, ha acquisito una profonda spiritualità e la capacità di consolare e di redimere.

Boule-de-Suif di Maupassant (1880) è, invece, il protagonista che, nella sua dignità umana, nella schiettezza del suo comportamento contrasta con le debolezze, la viltà, la grettezza della società borghese e ne mette in rilievo tutta l'ipocrisia. Un ritratto su cui Maupassant tornerà spesso nei suoi racconti e completerà con *La Maison Teillier*, una rappresentazione spregiudicata della vita delle "pensionanti" di una casa chiusa, viste, per la prima volta, senza curiosità morbosa e senza posizioni di condanna morale, ma come donne un po' infantili, romantiche, irresponsabili, che praticano un mestiere naturale come tanti altri.

Se la prostituzione cessa di essere un tema letterario orgiastico o satirico per diventare oggetto di un vagheggiamento romantico, la sua fine è segnata.

Sebbene alla cultura letteraria italiana sia stata da più parti mossa l'accusa di non aver saputo reggere il confronto con la migliore tradizione europea, è pur vero che la letteratura scapigliata e verista offre una rappresentazione realista e per certi versi scabrosa del mondo della prostituzione italiana post-unitaria.

Il saggio di Alberto Carli gravita intorno alla figura di Paolo Valera, autore di *reportages* e romanzi che bene incarnano la transizione dalla letteratura risorgimentale a quella verista. La *Milano sconosciuta* (1878), di cui Valera è autore, è uno straordinario esempio di realismo politico di ispirazione socialista, in cui affiorano luci e ombre di una città divenuta lo «specchio fedele di crisi sociali e politiche» nel primo decennio dello Stato unitario, quando «alla capitale morale illuminata e solare si oppone una città oscura e maleodorante». Attingendo agli strumenti dell'inchiesta sociale, Valera si immerge negli abissi di un proletariato ancora privo di una coscienza di classe dichiarando il proposito di sprofondare «nei bassi fondi sociali per studiare, scandagliare nelle più intime latebre quell'elemento cinicamente più impuro, che galleggia nelle grandi metropoli» e di seguire «questi infortunati, questi martiri di una ingiustizia sociale, ove riposano, ove trafficano, ove mangiano, ove digiunano, ove amoreggiano». La prostituzione, dunque, diviene centrale nella narrazione della *Milano sconosciuta*, e rappresenta emblematicamente l'immoralità generata dalla degradazione sentimentale dei ceti urbani che popolano gli strati più bassi della città. L'opera di Valera, poggiando su una forte carica descrittiva, ha il grande merito di definire il contesto urbano e sociale in cui sono adottati quegli stessi dispositivi di controllo amministrativo-poliziesco e igienico-sanitario, e di indagare i profili femminili su cui inesorabilmente cade l'azione repressiva dello Stato, a partire dal Regolamento Cavour. Allo stesso modo, non mancano i riferimenti alle disposizioni regolamentari successive, volute da Agostino Depretis (1880) e da Francesco Crispi (1888) e Paolo Valera, in una edizione rivista e integrata, non esita a inveire contro lo Stato lenone e le sue istituzioni complici, facendo della sua *Milano sconosciuta*

un'opera di denuncia morale contro lo sfruttamento del corpo delle donne da parte dei «dirigenti della pornocrazia».

Spazio simbolico della corruzione e del vizio è anche uno dei due spazi geografici su cui si apre il dramma *La nuova colonia* di Pirandello, in antitesi all'isola, emblema di rinascita per la comunità di derelitti capeggiata dai personaggi di La Spera e Currao. Al centro del saggio di Donata Chiricò, l'opera di Pirandello (1926), offre non solo una originale rappresentazione della prostituta, nell'Italia fascista, ma attingendo al metodo concettuale della semiologia letteraria di Roland Barthes, è un testo che contribuisce a scardinare il nesso tra linguaggio e potere istituzionalizzato.

Currao e La Spera sono vittime della società borghese che li ha relegati ad essere l'uno, ladro per sempre, l'altra, definitivamente una prostituta. L'isola è lo spazio utopico per definizione, legato all'idea di un ventre materno che rigenera e rappresenta per entrambi un miraggio, una possibilità di rinascere, di autodefinirsi in un altro ruolo.

La nuova colonia di Luigi Pirandello esprime i dualismi tra società urbana maligna e primigenio *habitat* idilliaco, tra ragioni maschili e istinto materno, tra comunità matriarcale e società patriarcale.

Quando La Spera compare sulla scena viene descritta dalla didascalia – come riporta Chiricò:

una donnaccia da trivio dagli occhi foschi e disperati che le lampeggiano da un volto così imbellettato che sembra una maschera. In contrasto col volto così imbellettato sono le gale vecchie e scolorite del suo abito strappato, largamente aperto sul petto ancora formosissimo. Vecchio e strappato è ancora il grosso «manto» scuro, sotto al quale per via è solita nascondersi, per scoprirsi ogni tanto a qualche passante notturno, là per la calata del porto, e darsi a vedere per quella che è.

La Spera si convince però di potersi liberare dalla gogna cui la società l'ha condannata e tenta di convincere Currao e gli altri a trasferirsi sull'isola. Convinta che la riuscita dell'impresa sia il segno di una rinascita, di una nuova vita, indica il ruolo che intende assumere una volta sull'isola, non imposto ma autodeterminato. Non la donna di tutti, la prostituta, ma di tutti la madre.

L'atmosfera è turbata dai primi contrasti, dalle invidie, da un tentativo di violenza ai danni di La Spera e dall'intrusione sull'isola di uomini e donne che portano con sé i vizi della città. I nuovi arrivati instaurano sull'isola un regime borghese maschile e maschilista che relega La Spera di nuovo al ruolo di prostituta e di reietta. Currao stesso la abbandona e vuole strapparle il figlio, ma la donna (La Spera) non può tornare a identificarsi nel ruolo a cui la società l'aveva già condannata: attraverso la maternità si è redenta e la sua redenzione è irreversibile.

L'amore materno, quale unico esempio di elevata moralità, è il solo percorso ammesso verso la redenzione. La maternità che incarna il mistero della femminilità trionfa sul male. La Spera da prostituta si trasforma in eroina per via della sua dedizione materna e recupera il ruolo salvifico e rigeneratore che le era spettato fin dall'inizio dell'impresa. È l'affermazione del femminile.

Nell'intento di muovere una critica alla società e alla morale contemporanea, due opere pubblicate nel 1922, *l'Ulisse* di James Joyce e *The Waste Land* di Thomas S. Eliot, ricorrono all'immagine della prostituta. I due testi letterari al centro del saggio di Raffaella Leproni rappresentano «una realtà dicotomica, degradata e teatrale, tesa a offrire il volto apparente della perfezione, dietro il quale si celano corruzione e immoralità cristallizzate».

La prostituta è, dunque, il simbolo di una «disfunzionalità emozionale, sociale e artistica pervasiva» nell'Europa post-bellica. Il linguaggio del pensiero dominato dal senso di ansia,

insicurezza e disintegrazione, insinuatosi nelle pieghe della società europea, irrompe nella letteratura e ne scardina i meccanismi di rappresentazione.

Il bordello e il *boudoir*, luoghi allegorici in cui sono ambientati i momenti centrali dei due testi letterari, sono l'emblema di una concezione teatrale in cui i personaggi si riplasmano, ridefinendo il ruolo apparente impersonato sulla scena.

Nell'*Ulisse*, gli episodi narrati trovano eco nell'*Odissea*; ma il protagonista non è più l'eroe impegnato in gesta e avventure straordinarie, bensì un comune uomo moderno alle prese con le difficoltà della vita quotidiana.

Il bordello di Dublino nell'episodio di *Circe* è metafora dell'inclusione caotica che fagocita ogni cosa e dell'alterità da sé stessi. Il bordello deve rappresentare un luogo in cui tutto è lecito, dove ogni cosa viene venduta e «il feticismo diviene una merce di lusso e al tempo stesso certi lussi diventano feticismo».

In *The Waste Land* l'ambiente della prostituzione restituisce un'immagine di squallore e corruzione eminentemente femminile. Le prostitute, come le amanti, donne «nascoste», incarnano la decadenza esistenziale universale. Sono donne sentimentalmente insoddisfatte, sterili nella propria emotività, incapaci di costruire con gli uomini un rapporto sentimentale socialmente accettato, confinando ogni relazione alla meccanicità di un rapporto fisico. Le prostitute sono il riflesso delle figure femminili degradate, la cui identità è schiacciata da un costume sessuale inaccettabile e dall'accettazione di un ruolo sociale imposto. Solo la consapevolezza della colpa commessa, da cui discende il giudizio di sé, e per estensione dell'intera società, può dare impulso a un ineluttabile processo di mutamento e rigenerazione.

Se, da un lato, è vero che la prostituzione appare come un tema dall'inesauribile linfa per molti artisti che parlano e citano il fenomeno con testi intensi, drammatici o irriverenti, da un altro, la figura della prostituta si svuota progressivamente dei suoi simboli, dei suoi significati, della curiosità da cui era avvolta nella pudica società ottocentesca. Quando l'immagine della prostituta non presenta più la complessità psicologica di interesse per lo scrittore, svanisce progressivamente dalla letteratura, ma ricompare nel cinema come Danielle Ipkins ha ben illustrato nel già citato volume *Italy's Other Women*.

I motivi e i personaggi dei romanzi sono ripresi e portati sullo schermo, talvolta traslati direttamente dai racconti originali, talaltra rielaborati in nuovi soggetti.

La nuova realtà delle «notturne passeggiatrici» delle città italiane, a seguito della cessazione dell'attività delle case chiuse e della conseguente paralisi della squadra del buon costume, diviene motivo ricorrente della canzone d'autore.

Il saggio di Paolo Carusi offre un affresco originale della rappresentazione della prostituzione nella canzone d'autore italiana nell'era post-Merlin. Attenta osservatrice delle trasformazioni profonde che attraversano il Paese, la canzone d'autore restituisce un efficace spaccato dell'immaginario maschile nel processo di mutazione socio-antropologica generata dal miracolo economico.

Le crepuscolari rievocazioni nostalgiche ispirate agli *chansonnier* francesi, che narrano l'amore tenero, disinteressato e consolatorio di una prostituta, trovano una prima trasposizione in una delle canzoni più note della musica italiana, *Il cielo in una stanza*.

Vero e proprio *topos* della poetica di Fabrizio De André, poi, la prostituta si rivela una donna capace di confortare, rispettare e comprendere gli uomini. Nel contempo, autodeterminata e libera, la figura evocata dal cantautore incarna una reazione femminile al perbenismo, al bigottismo sessuale con il rifiuto del mito della verginità.

Una visione emancipativa della prostituta che coesiste nella canzone d'autore con una concezione idealmente legata alla percezione del passato. Lo schema narrativo vetusto ma mai superato di una virilità connotata da istinti animaleschi insopprimibili che legittimano la

debolezza maschile, vittima del potere delle donne, trova in Sergio Endrigo il suo più alto cantore.

A quasi esclusivo dominio maschile, la canzone d'autore, se da un lato esprime in alcuni testi la condanna per l'etica borghese e la doppia morale dominante che stigmatizza la sessualità non convenzionale, dall'altro perpetua la rappresentazione di un universo prostituzionale femminile vittimizzato.

La costruzione della nuova identità di genere proposta dal femminismo, a partire dagli anni Settanta, scardina la narrazione convenzionale della prostituzione per dare spazio ad un'immagine di donna libera di disporre del proprio corpo, autodeterminata e consapevole, capace di minare la relazione gerarchica tra prostituta e cliente.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938.

Tutti i contenuti pubblicati in questa rivista sono Copyright degli autori e, laddove non diversamente specificato, sono rilasciati con licenza Creative Commons: [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International \(CC BY-NC-ND 4.0\)](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



Per ogni utilizzo dei contenuti al di fuori dei termini della licenza si prega di contattare l'autore e/o la Redazione, al seguente indirizzo email:
redazione.giornaledistoria@gmail.com